

l'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Cossiga e i giudici

PIERO SANSONETTI

Tra una brutta aria. Non solo per i giudici, che da un po' di tempo sono stati individuati da gran parte del mondo politico come il nemico numero uno. Tira una brutta aria per tutti, se è vero che c'è addirittura chi paventa lo scioglimento d'autorità del Consiglio superiore della magistratura, e di conseguenza l'abbattimento, di fatto, di uno dei tre poteri sul quali si fonda lo Stato di diritto. Sono sicuro che questa ipotesi è infondata. Non è ragionevole supporre che il presidente della Repubblica, mediti una iniziativa così vistosamente devastante; la quale - al di là di tutte le considerazioni giuridiche che si possono fare sulla sua legittimità - avrebbe comunque un valore politico di «svantamento» delle relazioni e degli equilibri democratici in questa nostra Italia già tanto sofferente.

Non è ragionevole. E tuttavia si può ben capire lo stato d'animo della magistratura italiana, e quindi anche il fatto che certe preoccupazioni per gli attacchi ricevuti, in questa occasione, dal Presidente della Repubblica, si dilatino fino a trasformarsi in vero e proprio timore per le proprie stesse sorti. Gli ultimi «affondi» di Cossiga vengono a conclusione di una vera e propria guerra di trincea che la magistratura è stata costretta a sostenere contro nemici potenti. Bastava vedere, l'altra sera, l'intervista al giudice Casson, mandata in onda dalla terza rete della T.V. per rendersene conto. Sandra Bonsanti, che poneva le domande, ha chiesto al giovane e battagliero magistrato veneto: «Ma lei non ha paura? Paura per la sua stessa vita?». E Casson le ha risposto: «Quello della paura è un problema che ho cancellato da tempo; altrimenti sarei stato costretto a cambiare mestiere». Mi chiedo: è normale che in un paese libero e moderno come il nostro, alle soglie del Duemila, un giudice debba ogni giorno mettere in gioco la pelle per fare il proprio lavoro? Ed è normale che, data questa situazione, questo giudice, anziché essere partecipe e sostenitore di tutti gli atti nazionali, e particolarmente dei poteri pubblici e dei rappresentanti della nazione, sia invece contrastato in ogni modo dagli uomini più importanti dello Stato, e lasciato esposto, e criticato pesantemente, quando non addirittura accusato di essere un irresponsabile? Certo non è normale. Felice Casson, l'uomo che qualche mese fa ha messo le mani sull'affare Gladio, non è il primo magistrato a finire nel mirino del potere politico. È successo in passato a molti giudici valorosi: qualcuno è ancora vivo, qualcuno non lo è più. Si dirà: non c'è da stupirsi che, talvolta, all'interno di un sistema democratico si producano fatti di malcostume. Già. Ma ormai siamo ad un punto in cui diventa difficile pensare che gli attacchi ai giudici siano semplici episodi. No, è l'intera categoria ad essere bersagliata. Cosa le sta rimproverando? Una cosa semplicissima: l'autonomia. Sì, l'autonomia: colpa sommaria grave in un paese nel quale anche un consiglio di condominio è diviso in lotte politiche, e ad essi è obbediente. I giudici no: da troppi anni dimostrano di tenere alla propria indipendenza. E così una corporazione che era stata il tanto e uno dei punti di forza della «conservazione», ha finito, magari suo malgrado, col diventare una spina nel fianco di quel sistema che oggi è gran moda definire partitocratico.

Su questo bisogna riflettere. Qualunque altro ragionamento è secondario. O addirittura strumentale. Per esempio: fu giusto, quattro anni fa, con un referendum che vide schierati tutti i partiti politici italiani (esclusi i repubblicani), alzare il grado della responsabilità civile dei giudici di fronte ai propri errori? Probabilmente fu giusto, da un punto di vista strettamente giuridico. E però oggi è difficile negare che, attraverso quel referendum, robuste forze governative fecero passare un attacco frontale alla magistratura, e ne incrinarono il prestigio e l'autorevolezza. E da allora quel disegno non si è più fermato. Adesso punta dritto alla liquidazione dell'indipendenza dei giudici. Con molti mezzi. Si arriva al paradosso: in un paese dove i magistrati sono stati gli unici ad opporsi in qualche modo alla mafia e alla corruzione politica, si decide, senza mostrare alcun senso di vergogna, che il modo migliore per rilanciare la lotta a Cosa Nostra è quello di assediare un colpo serio alla magistratura. È preoccupante questo rovesciamento della verità e del buon senso. È preoccupante soprattutto perché è in questo clima che sono maturate le ripetute esternazioni del presidente della Repubblica che oggi portano sul filo di una clamorosa rottura i vertici massimi delle istituzioni.

C'è solo da sperare che di fronte a questo grande allarme, i settori più sensibili del mondo politico non restino fermi. Non si chiudano a far calcoli piccoli sulla possibilità di un vantaggio che in qualche modo potrebbero trarre da un infuocamento della magistratura. Non lascino l'opposizione di sinistra, da sola, a combattere una battaglia che, da sola, non può vincere. Le coraggiose iniziative di Giovanni Galloni fanno intravedere che qualcosa si muove. Purché Giovanni Galloni non sia abbandonato o a se stesso, soprattutto ora che sul suo capo pendono minacce inquietanti. Purché quelle ovazioni che ha ricevuto all'assemblea dei giudici, insieme a quelle che ha ricevuto Ettore Gallo, non siano liquidate, dalla Dc e dal Psi, come semplici episodi di schieramento.

Ascoltati bene quegli applausi: dicono che non si fonda una nuova Repubblica, non si ricuce lo strappo che ha separato la gente dal Palazzo, non si riorganizza neppure il potere politico se si parte da un regolamento di conti basato sull'arbitrio e sull'arroganza. Altrimenti non sarà una gran Repubblica...

In Italia si fronteggiano due concezioni della democrazia: una aperta, l'altra populista. Anche per questo occorre riconsiderare l'uso di formule nate in un clima politico diverso

Contro l'alternativa di sinistra

PAOLO FLORES D'ARCAIS

Pubblichiamo ampi stralci di un articolo che apparirà sul prossimo numero di MicroMega (3/91), nelle librerie e nelle principali edicole a partire da martedì prossimo, dal titolo «L'alternativa azionista».

Il paese ha bisogno di alternativa. Più che mai. Ma alternativa a che cosa? Al malgoverno, alla partitocrazia, alla corruzione, alla spartizione e alle tangenti, all'inefficienza e allo spreco, alla tolleranza verso la criminalità e all'intreccio con essa, al crescendo di ingiustizie che ne deriva, al disprezzo dell'ethos pubblico che ne consegue. Al tracollo della legalità. All'assedio sfacciato contro la libertà di stampa. (...) Ma già l'elenco sommario dei contenuti dell'alternativa evidenzia come, proprio per realizzarla mantenendosi fedeli ai valori della sinistra, non sia più proponibile lo schieramento tradizionale della sinistra quale portatore e veicolo di quella speranza e di quel progetto.

Apertis verbis se si vuole l'alternativa, ispirata nei contenuti ai valori della sinistra, è doveroso rinunciare all'alternativa di sinistra nei termini fin qui prospettati, quale alleanza fondata innanzitutto sul Pci (ora Pds) e Psi. Doveroso, perché quella formula oggi non solo non è auspicabile, ma in nessun modo realisticamente proponibile. Insensato insistere, perciò. E valga il vero.

Due concezioni della democrazia ormai si fronteggiano in Italia (...): quella radicale, riformista, della società aperta, e quella liberale del populismo e della demagogia. Quest'ultima riduce la democrazia al consenso, non importa come ottenuto, e al principio di maggioranza, non importa in quale contesto applicato. Ma è noto (dovrebbe, almeno) che il principio di maggioranza, da solo, non garantisce ai cittadini un ordinamento democratico, e può propiziare, invece, plebiscitarismi, peronismi e altre eclissi del cittadino.

Il principio di maggioranza è certamente lo strumento irrinunciabile del reggimento democratico, ma nel quadro di uno Stato di diritto, e a partire dal riconoscimento e dal rigoroso rispetto dei diritti civili di ciascun individuo. E nell'ambito della legalità. Senza questi presupposti, il principio di maggioranza non può neppure operare, poiché è stato già degradato a finzione. (...) Il principio di maggioranza, il principio del consenso, è perciò il principio irrinunciabile ma secondo di una democrazia. Il populismo, con il suo disprezzo per la legalità e le regole, con la sua propensione allo scambio tra legalità e voto, con la sua disinvoltura riguardo agli strumenti che producono consenso (in crescendo: clientele, tangenti, mafie), opera già in quella terra di nessuno che divide la democrazia dalla dittatura, il mondo dei cittadini dal mondo dei sudditi.

La versione italiana di populismo liberale si chiama, da tempo e con crescente arroganza, partitocrazia. (...) Un malgoverno che genera consenso, e che i padroni della politica esibiscono ai propri critici quale inoppugnabile fonte di legittimazione per le loro imprese. Ma il punto controverso è proprio questo: il consenso ottenuto in sprezzo alle regole, tollerando l'intreccio politica/affari/criminalità (e magari promuovendolo), o anche solo chiudendo il proverbiale occhio su comportamenti illeciti (evasione fiscale, abusi edilizi, appalti truccati, contrabbando di sigarette) è un consenso ai margini dell'ordinamento democratico.

Populismo e legalità, populismo e società aperta, populismo e democrazia presa sul serio, sono incompatibili. (...) Democristiani e socialisti, con i loro satelliti, lucreranno al Sud, nelle prossime elezioni, maggioranze quasi plebiscitarie. Proprio perché l'attività di governo si svolge ormai in offesa al principio di legalità, ai suoi vincoli, al rigore che comporta. Il malgoverno genera consenso, proprio perché è malgoverno e perché, attraverso la corruzione, produce bensì sprechi e inefficienze, ma anche un arricchimento di massa (benché assai diversamente distribuito).

Il populismo partitocratico alimenta così un circuito di consenso perverso. Non più legalità, ma favori (compreso quello dell'impunità). Ma anche: non più diritti, bensì privilegi. Laddove favori e privilegi sono innanzitutto quelli che i padroni della politica garantiscono a sé e agli amici stretti. Ma poi anche alle digradanti cerchie di clienti, e al cittadino indifeso che deve ottenere pagando (in mazzette, favori, voti) ciò che gli spetterebbe per diritto. (...) Siamo ormai l'ultimo paese dell'Est. Non è una boutade. L'arroganza della nomenklatura partitocratica italiana rimanda propria quella del modello. Siamo quotidianamente costretti, infatti, a subire l'arroganza di ministri dell'Interno che stigmatizza-

no il crescere della delinquenza, di ministri delle Finanze che lamentano l'impunità degli evasori, di ministri della Giustizia che condannano il collasso dello Stato di diritto, di ministri dell'Istruzione che denunciano lo sfascio delle scuole, di ministri della Sanità che inveiscono contro il degrado degli ospedali, di ministri dei Trasporti che deplorano i morti in autostrada. Di ministri del governo, insomma, che si strappano le vesti contro le inadempienze e le ignavie del malgoverno. Quasi che i colpevoli fossimo noi cittadini e non chi, avendo tutti i poteri necessari, si dimostra privo di capacità o di volontà.

(...) Fissiamo perciò il punto decisivo. Alternativa è parola menzognera se non indica e realizza un modo di essere opposto al dominio della nomenklatura, alla cultura del populismo, ai fasti della partitocrazia. Alternativa è tutto questo, oppure semplicemente non è.

Ma in che senso una politica basata sull'alleanza preferenziale tra Pds e Psi può anche solo accennare una speranza in questa direzione? (...) La politica giudiziaria del Psi punta, ha puntato a un drastico ridimensionamento dell'autonomia dei magistrati, la politica dell'informazione si segnala per la sua impudenza illiberale e la sua virulenza censoria, la politica della droga non ha minimamente arrestato la crescita esponenziale dei morti e del consumo, né quella dei profitti della grande e piccola criminalità, come era del resto nelle previsioni, ma ha avuto l'effetto (meglio: ha costituito il tentativo) di accreditare una immagine «depensante» e «dura» del craxismo. (...) La vocazione plebiscitaria che il Psi craxiano ha palesato non appena la riforma istituzionale è stata posta all'ordine del giorno rappresenta,

dunque, solo il compimento di un'intera impostazione strategica e di una coerente identità culturale. (...) Cosa può avvicinare, dunque, Pds e Psi? Il passato, si è detto. La comune tradizione. (...) Ma il Psi non ha più nulla a che fare con la propria storia, benché si appresti al kolossal di un centenario prevedibilmente kitsch (Panseca docet). (...) Il Psi attuale è in realtà il prodotto di una vera mutazione antropologica, avvenuta in due tappe, contraddittorie solo quanto all'immagine. Oggi è sempre più partito delle clientele e dell'assistenzialismo del Mezzogiorno. Nei primi anni della segreteria Craxi sembrò, invece, il partito della modernizzazione, e il Nord del paese, la Lombardia in particolare, il suo terreno d'elezione. Ma la cifra di questa modernità era già un rampantismo insopportabile alle regole, una disinvoltura del ceto politico rispetto ai vincoli della legalità, fatta passare per energia decisionale e più elevata capacità di governo. L'economia che veniva così sollecitata, e perfino sponsorizzata, non era affatto quella del mercato, bensì quella dello scambio politico, dell'intreccio affaristico partitico, dall'informazione all'edilizia.

(...) Il Psi è oggi il partito della nomenklatura per eccellenza. Il suo populismo liberale è strutturale. Il che non vuol dire che una nuova mutazione, di segno inverso, non sia possibile. Vi sono elettori, militanti, e anche dirigenti, che vogliono muoversi in questa direzione. Per il momento tacciono (mormorano, semmai), oppure contano assai poco. Il Pds non li aiuta certamente se continua ad accreditare un Psi del wishful thinking piuttosto che della amara realtà.

La necessaria alternativa al potere della nomenklatura non può essere perciò realizzata attraverso quello

che si è sempre inteso con l'etichetta di alternativa di sinistra. L'obiettivo essenziale, infatti, è oggi di avere al governo uomini onesti e competenti, che ripristinino la legalità e rinuncino all'arroganza dell'arbitrio, che accettino di restituire ai cittadini (privati e associati) interi pezzi del paese passati nelle mani di segreterie e clientele. Austerità e questione morale, insomma.

Una alternativa azionista. (...) Sembrano sogni per un pianeta lontano. (...) E tuttavia: (...) Non si rinuncia ai propri interessi di clienti, scegliendo gli interessi altrettanto materiali di cittadini, se la prospettiva della legalità e della cittadinanza sembra irrinunciabile tra le forze che si disputano il rapito della modernizzazione, e il Nord del paese, la Lombardia in particolare, il suo terreno d'elezione. Ma la cifra di questa modernità era già un rampantismo insopportabile alle regole, una disinvoltura del ceto politico rispetto ai vincoli della legalità, fatta passare per energia decisionale e più elevata capacità di governo. L'economia che veniva così sollecitata, e perfino sponsorizzata, non era affatto quella del mercato, bensì quella dello scambio politico, dell'intreccio affaristico partitico, dall'informazione all'edilizia.

(...) Il Psi è oggi il partito della nomenklatura per eccellenza. Il suo populismo liberale è strutturale. Il che non vuol dire che una nuova mutazione, di segno inverso, non sia possibile. Vi sono elettori, militanti, e anche dirigenti, che vogliono muoversi in questa direzione. Per il momento tacciono (mormorano, semmai), oppure contano assai poco. Il Pds non li aiuta certamente se continua ad accreditare un Psi del wishful thinking piuttosto che della amara realtà.

La necessaria alternativa al potere della nomenklatura non può essere perciò realizzata attraverso quello

che si è sempre inteso con l'etichetta di alternativa di sinistra. L'obiettivo essenziale, infatti, è oggi di avere al governo uomini onesti e competenti, che ripristinino la legalità e rinuncino all'arroganza dell'arbitrio, che accettino di restituire ai cittadini (privati e associati) interi pezzi del paese passati nelle mani di segreterie e clientele. Austerità e questione morale, insomma.

Una alternativa azionista. (...) Sembrano sogni per un pianeta lontano. (...) E tuttavia: (...) Non si rinuncia ai propri interessi di clienti, scegliendo gli interessi altrettanto materiali di cittadini, se la prospettiva della legalità e della cittadinanza sembra irrinunciabile tra le forze che si disputano il rapito della modernizzazione, e il Nord del paese, la Lombardia in particolare, il suo terreno d'elezione. Ma la cifra di questa modernità era già un rampantismo insopportabile alle regole, una disinvoltura del ceto politico rispetto ai vincoli della legalità, fatta passare per energia decisionale e più elevata capacità di governo. L'economia che veniva così sollecitata, e perfino sponsorizzata, non era affatto quella del mercato, bensì quella dello scambio politico, dell'intreccio affaristico partitico, dall'informazione all'edilizia.

(...) Il Psi è oggi il partito della nomenklatura per eccellenza. Il suo populismo liberale è strutturale. Il che non vuol dire che una nuova mutazione, di segno inverso, non sia possibile. Vi sono elettori, militanti, e anche dirigenti, che vogliono muoversi in questa direzione. Per il momento tacciono (mormorano, semmai), oppure contano assai poco. Il Pds non li aiuta certamente se continua ad accreditare un Psi del wishful thinking piuttosto che della amara realtà.

La necessaria alternativa al potere della nomenklatura non può essere perciò realizzata attraverso quello

Fermiamo i nuovi censori prima che decidano se possiamo uscire la sera

GIANNI CUPERLO

Sono d'accordo con quanto ha scritto sull'Unità Michele Serra e dico anch'io «antiproibizionismo». Pronuncio questa parola senza pensare immediatamente a ciò che sempre essa evoca nella testa di ciascuno di noi: droga, sigarette, smercio di eroina. No, pronuncio questa parola pensando alla mentalità, alla cultura più profonda che contraddistingue le azioni di chi ci governa. Confesso di non provare soltanto dissenso verso l'ordinanza di chiusura delle discoteche alle due del mattino. Di fronte all'ennesima pensata strumentale e cialtrona intorno alla «sicurezza» dei giovani cresce in me una sensazione di rabbia e di intolleranza verso l'ipocrisia illimitata che ci viene contrabbandata per sano intervento preventivo.

Forse gli stessi che dieci mesi fa al suono di fanfare e tromboni avevano salutato la nuova legge contro la droga come «vaticano alla soluzione del fenomeno piavdarino», ora al segnale esplicito di un ordinato rientro a casa due ore dopo la mezzanotte. Voglio ricordare un piccolo aneddoto di quel dibattito parlamentare. Risale alla richiesta avanzata dall'opposizione di un emendamento che aveva, se non ricordo male, l'unico scopo di obbligare le strutture pubbliche, insomma lo Stato, ad una corretta opera di informazione sui rischi derivanti da un abuso di sostanze alcoliche.

Ebbene la maggioranza di governo, quelli che oggi applaudono, bocciò l'emendamento. Continuo a ritenere che motivo della bocciatura altro non fosse che il potere «tutelato» di rigogliose aziende produttrici di whisky di marca da bersi nei ricevimenti «a casa dell'ambasciatore o dopo una scorribanda di voti su bolidi decapitabili lanciati a duecento all'ora.

Ecco perché trovo insopportabilmente ipocrita la filosofia di quanti proibiscono tutto ciò che non produce danni considerabili al «mercato», possibilmente al proprio, mentre non nutrono dubbi particolari sull'opportunità di risolvere i problemi sbattendo chi si buca davanti ad un pretore o chi balla e guida ubriaco fuori dal locale alle due spaccate.

Questa strategia del divieto, del «proibito» insomma non risponde neppure ad una rispettabile sensibilità verso i problemi quotidiani di milioni di ragazzi. È semplicemente il modo più pratico e indolore per continuare a rimuovere ogni domanda di una diversa organizzazione del tempo libero, della socialità, della comunicazione. Ha ragione chi dice che il divertimento «non tollera gli orari fissi di un negozio». Provate a svuotare una pista da ballo alle due ed otterrete il risultato di riempire qualche altro luogo di giovani e di ragazze che non pensano logico andare a casa soltanto perché qualcuno piò in alto di loro ha stabilito che a quell'ora la corrente debba venire staccata. Ma il punto mi sembra che al di là di questa indubitabile verità esiste un mondo quasi infinito di persone in carne e ossa che desidera vivere e comandare il proprio tempo fuori dagli orari «statali» di sapore un po' militare e fuori pure dai cliché noiosi di una generazione diversa tra discoteche riminesi ed automobili rombandi. La tristezza insomma è vedere la retorica spavalda di ministri, assessori e sottosegretari tutta dedita a cogliere i pericoli insani del consumo esagerato del sabato sera neutralizzare poi nel partito di un'ordinanza che risolve le questioni con un semplice «tutti a casa; rompete le righe». Mentre su quella molteplicità di domande di «un altro tempo» per vivere le nostre città scende una cappa di silenzio o di omertà.

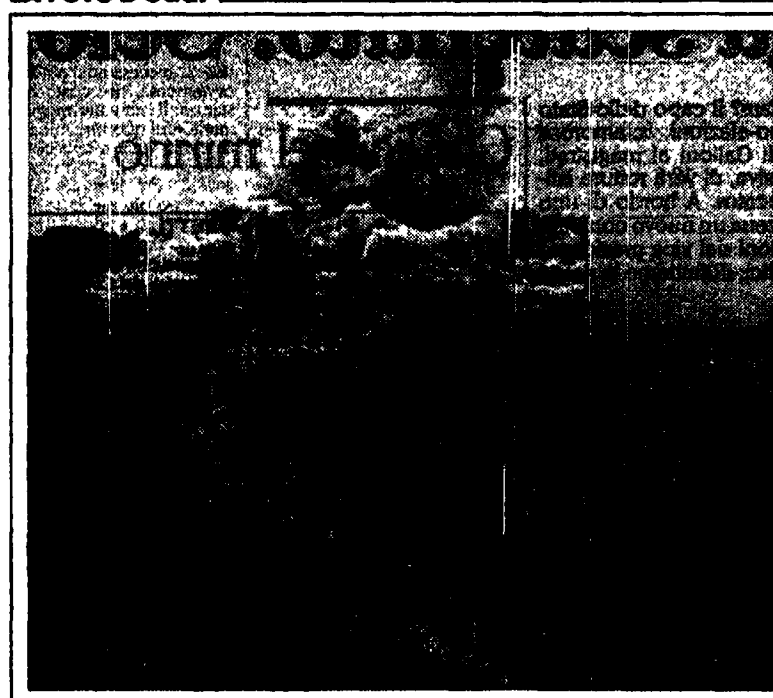
Non penso che la ricetta sia urinare a gran voce il bisogno di sedi e strutture per il tempo libero dei giovani anche se il problema esiste, si tocca con mano nei mille angoli di questo paese. Casomai basterebbe sostituire una filosofia «proibizionista» con una più utile ed efficace tecnica dell'ascolto. Basterebbe cominciare a capire, anche a sinistra, che esiste un bisogno tanto elementare quanto oggi negato di un tempo «proprio», non omologato a gusti e tendenze del mercato, non necessariamente schiavo degli imbonitori di turno.

U n tempo fatto non da dieci o venti ma da numerose migliaia di gruppetti di ragazzi che la musica oltre ad ascoltare preferiscono suonarla anche se spesso non sanno dove andare, fatto di 600.000 giovani occupati nel volontariato in campi tra i più disparati, fatto di individui che amano il cinema o il jazz, che si incontrano per il semplice gusto di incontrarsi ma pure per andare a pulire una spiaggia, fatto insomma da una mappa così diversa di visi, linguaggi, culture da non poter certo venire riassunta in un'ordinanza del ministero. Un tempo fatto anche, è bene non dimenticarlo, da un sacco di gente per la quale l'offerta del «mercato» è nulla, anzi è periferia, dormitorio o poco più. Lì, a quell'arrivo soltanto l'ordinanza che dice «attenti, si chiude alle due». Lì arriva fino in fondo la logica di chi ci ha spiegato che drogarsi è illecito e che punendo un po' di ragazzi il problema si sarebbe risolto.

Ecco perché non dobbiamo pensare che la polemica di questi giorni sia materia da sociologi del sabato sera o da gestori di discoteche. No, non mi sembra davvero che lo scontro separi il «popolo della notte» dai nuovi censori del divertimento. Forse è questa l'occasione per cominciare a riflettere seriamente sull'idea di società che hanno in mente i «proibizionisti» di turno. Merita farlo adesso credo, prima che una nuova ordinanza ci consigli di uscire di casa soltanto una sera al mese magari per evitare una pericolosa escalation degli episodi di teppismo.

coordinatore nazionale Sinistra giovanile

LA FOTO D'OGGI



È il flusso di gas bollente, cenere e pietre fuse vomitate fuori dal vulcano giapponese Unzen, a Shimabara, nel sud del paese. Lunedì scorso l'eruzione aveva ucciso trentotto persone.

BOBO

SERGIO STAINO



l'Unità

Renzo Foa, direttore  
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario  
Giancarlo Bosetti, Giuseppe Caidarola, vicediretteri

Editrice spa l'Unità

Emanuele Macaluso, presidente  
Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Arnato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura, Arnato Mattia, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/444901, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/ 64401.

Quotidiano edito dal Pds  
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menella  
iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.  
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani  
iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 1874 del 14/12/1990